La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCIENZA E FILOSOFIA

# L'irrimediabile finitudine di tutte le cose

La scienza rivela come ogni cosa vivente sia destinata alla fine. Come accettare, allora, la nostra sorte dando un senso all'esistenza? Ce lo spiega Telmo Pievani in *Finitudine* (Raffaele Cortina Editore), un romanzo avvincente sulla filosofia del vivere

GIANNI ZAGATO

TELMO PIEVANI

**Per la scienza ogni cosa vivente è destinata a finire. Come accettare, allora, la nostra sorte, dando un senso all'esistenza? In un avvincente romanzo filosofico, Finitudine, di Telmo Pievani, a cercare le risposte sono Camus e Monod. Con Sisifo, modernamente rivisitato.**

Proprio così. Ho immaginato che Albert Camus e Jacques Monod, decidendo di scrivere un libro insieme, scegliessero la finitudine come tema in grado di accomunare l'esistenzialismo del primo e le conoscenze scientifiche del secondo. Monod nel 1970 sceglierà quale titolo del suo capolavoro una citazione di Democrito: "tutto ciò che esiste nell'universo è frutto del caso e della necessità". Allora ho pensato che quei due, entrambi innamorati della filosofia antica, avrebbero scelto il *De rerum natura* di Lucrezio come magnifico poema della fisica e dell'etica epicuree, da aggiornare alla luce della visione scientifica del XX secolo. In un punto, però, dissentono con Lucrezio: sull'atarassia, sulla felicità divina che secondo Epicuro si raggiungerebbe una volta acquisita la consapevolezza della totale indifferenza degli dei e della natura verso le sorti umane. Come scrisse realmente Camus, quella sarebbe la "felicità delle pietre", insensibile, sterile, arida. Monod, subito dopo la citazione di Democrito, apre *Il caso e la necessità* riprendendo la splendida chiusa de *Il mito di Sisifo* di Camus. Comincia dove l'amico finiva, in una sorta di ideale staffetta, alla quale mi sono ispirato. Ho pensato che Monod potesse proporre allora di considerare lo scienziato come il vero Sisifo dei nostri tempi, perché lo scienziato è sempre alla ricerca di una nuova domanda, sempre inappagato, insoddisfatto, sempre in conflitto con

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



un'ipotesi, propria o altrui. Appena ha finito di portare su il macigno, ricomincia da capo. A suo modo è contento, perché consapevole, ma perennemente irrequieto e in rivolta, un sovversivo delle idee. Insomma, un Sisifo felice, ma con un velo di inquietudine.

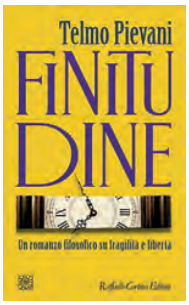
**Impossibilità di dare un senso al male; e il mettersi, in ogni occasione, dalla parte delle vittime. L'etica del vivere di Camus sta soprattutto qui. Non trovi che quelle "virtù attive" che lo scrittore e lo scienziato cercano dentro la finitudine per sostenerne il peso assomiglino all'ultimo Leopardi? Resta come un'attesa, leggendoti, di vederlo comparire, prima o poi...**

Hai colto un punto essenziale. Ho sempre avuto in mente Leopardi e la sua ginestra mentre scrivevo, ma leggendo le opere e le lettere di Camus e Monod non ho trovato riferimenti che mi permettessero di citare esplicitamente il poeta di Recanati. Ho dovuto infatti immaginare un libro scritto da loro due nel 1960, evitando ogni anacronismo. La scienza di cui parlano è quella del 1960: nessun uomo aveva ancora visto il pianeta Terra da fuori, in orbita; non si parlava di riscaldamento climatico; l'espressione "intelligenza artificiale" era appena nata; solo da pochi anni si conosceva la struttura del DNA. Era un altro mondo, un altro immaginario. Allo stesso modo, i riferimenti filosofici e letterari che ho messo nel loro libro immaginario sono quelli effettivamente più presenti nei loro scritti. Ciò non toglie che, implicitamente, Leopardi sia ben presente, così come ho reso omaggio tra le righe al Primo Levi di "Carbonio", nonché alle ultime struggenti volontà di sepoltura di Bill Hamilton, il grande evoluzionista inglese che chiese che il suo corpo fosse dato in pasto a un meraviglioso scarabeo alato dell'Amazzonia, del genere *Coprophanaeus*, bellissima esemplificazione della nostra finitudine e al contempo della lucreziana eternità dei nostri atomi che torneranno nell'universo. Hamilton scrisse: "Io sarò molti, ronzerò come uno sciame di motociclette, sarò portato in alto, un corpo dentro un altro corpo in volo sotto le stelle, nella natura selvaggia del Brasile, sotto quelle splendide elitre libere che tutti noi abbiamo sul dorso. Così alla fine anch'io brillerò come un carabide violaceo sotto una pietra." Più in generale a me interessa, come operazione culturale, che i lettori sappiano che esiste una fiorente tradizione filosofica che prova a fondare robusti valori etici (la dignità della vita umana, la libertà, la solidarietà, i diritti individuali, il rispetto per la natura) a partire da una visione integralmente laica e naturalistica, senza speranze ultraterrene, cioè a partire proprio dalla irredimibile finitudine di tutte le cose. La scienza in questo è stata davvero sacrilega. Sapere di essere "zingari ai margini dell'universo", come scrisse Monod, e tuttavia non cadere nel nichilismo, nel cinismo, nella rassegnazione: qui sta la scommessa.

**Una diversa coscienza, o una nuova etica, e quale scienza, oggi, dentro "la peste che tornerà", potranno far nascere dalla finitudine che genera vulnerabilità, fragilità, una reale cooperazione umana? È così difficile vederne i segni.**

ESISTE UNA FIORENTE TRADIZIONE FILOSOFICA CHE PROVA A FONDARE ROBUSTI VALORI ETICI A PARTIRE DA UNA VISIONE LAICA E NATURALISTICA, CIOÈ A PARTIRE PROPRIO DALLA IRREDIMIBILE FINITUDINE DI TUTTE LE COSE

Forse è ancora troppo presto per vederne i segni, ma penso che la strada sia proprio quella indicata dall'autore de *La peste*. Da due punti di vista. Il primo è ammettere che il male del mondo non ha senso, non trova giustificazioni di ordine superiore. La natura non è un'autorità morale, non castiga e non perdona, ma è il sistema di cui siamo parte e che potrebbe benissimo fare a meno di noi. Quest'anno ci ha portato una pandemia virale, ampiamente prevista dagli esperti, insondabile come evento singolo, e tuttavia conseguenza statistica del nostro dissennato rapporto con gli ecosistemi e con gli animali che vi abitano da ben prima di noi. Nella chiusa della *Peste* Camus scrive che, quando il morbo misteriosamente se ne va come era venuto, tutti festeggiano e non vedono l'ora di rimuovere il male, di dimenticare. Subentrano l'oblio e la pigrizia, come dopo il male umano, come dopo l'orrore della bestia nazifascista. Tornare alla vita di prima, come se nulla fosse stato: ecco la tragica irresponsabilità e miopia che Camus individua e alla quale si risponde con l'onestà intellettuale, dicendo la verità, rivoltandosi contro le ingiustizie che la crisi ambientale sta aggravando. Un breve esempio: 70 milioni di statunitensi, cittadini di una superpotenza economica e geopolitica mondiale, hanno recentemente votato per un uomo che nega il riscaldamento climatico, disprezza la scienza e ha governato con la menzogna. Quell'egoismo e quell'ignoranza diffusi sono il nemico, non solo chi li rappresenta, e ci vorranno un paio di generazioni per sconfiggerli davvero. Da un secondo punto di vista, Camus ci insegna che siamo soli, fragili e vulnerabili, ma capiamo di esserlo tutti, di condividere la condizione assurda, e quindi scopriamo un'inattesa solidarietà umana. Stranieri a noi stessi e al mondo, ma solidali, come scriveva. Il fatto sorprendente è che dal 1960 a oggi, con tutta la scienza e tutta la politica che sono passate sotto i ponti in questi 60 anni, su questi aspetti fondamentali siamo ancora a ciò che Camus e Monod scrivevano. Potremo uscire dal trauma del 2020 accentuando localismi, sovranismi e tribalismi, oppure gettando i semi di una nuova cooperazione umana, una cooperazione trasversale che va dalla rete solidale del mio quartiere fino ai trattati transnazionali sul clima. A noi decidere da che parte stare. Dobbiamo trovare una sintesi tra ecologismo, scienza e umanesimo. Forse sono irrazionalmente ottimista, ma credo che la pandemia ci aiuterà a capire, magari non subito, che la specie umana ha un destino comune, un destino inscritto proprio nella sua finitudine come specie biologica.




TELMO PIEVANI
**Finitudine**
*Raffaele Cortina Editore, 2020*
*pp. 280, euro 16,00*